

Dieci giorni a Giacarta

di Enzo G. Baldoni

Un turista italiano tra i gruppi della resistenza di Timor Est nei giorni del massacro. Risultato: uno scoop inaspettato. Ma soprattutto una serie di incontri umani indimenticabili

Mentre l'Airbus A-300 della Thai plana verso Giacarta dico a me stesso: «Ok, questa e poi basta. Ti scrivi un pezzettino su Timor Est, poi te ne vai a Lombok e ti spari una settimana di mare, di sole e possibilmente di sesso». Ho voglia di mare, di cose banali e rassicuranti. E poi perché debbo sempre andare a ficcare il naso nei casini altrui, e il Chiapas e le fogne di Bucarest e i profughi birmani e i violentati di Timor Est? Io sono un giornalista per sbaglio. Il mio mestiere vero è fare il copywriter, «scrivere poesie su reggiseni e formaggini», come dice Walter Matthau a Jack Lemmon in *Prima pagina*.

Mi tocco la medaglietta che porto al collo. È una piastrina militare che pende da una catenina d'acciaio, ci sono sopra il mio nome e i miei dati. Per il riconoscimento del cadavere.

Benvenuti in Indonesia

Atterriamo. L'aeroporto di Giacarta è squalido e cupo. Non più le ragazzine sorridenti e maliziose di Bangkok, ma pellegrine della Mecca intabarrate in veli bianchi o neri. Gli altoparlanti comunicano: «Signore e signori, vi ricordiamo che in questo paese l'uso di droga è punito con la pena di morte». Benvenuti in Indonesia.

In albergo accendo la Cnn. Come prevedibile, dopo la vittoria degli indipendentisti nel referendum, a Timor Est sono cominciati i massacri. L'Onu è pateticamente impotente. Le milizie, gonfie di odio e di anfetamine, trucidano chiunque sia sospettato di simpatie indipendentiste – cioè l'80 per cento della popolazione. L'Indonesia è da tempo che si sta preparando: c'è un accordo tra esercito e milizie sottoscritto il 24 giugno del '98. Pochi mesi fa, a primavera, il generale Wiranto, che studia da presidente, ha investito tre milioni di dollari, e gli aderenti alle milizie sono passati da 1.800 a 19.000.

Bisogna ammettere che, con questo clima e con le provocazioni che sono state effettuate, il popolo di Dili è stato eroico a partecipare così compatto alle elezioni. Ma quanto siano eroici i timoresi lo capirò solo più tardi.

Enzo G. Baldoni (a sinistra) durante l'intervista a Xanana Gusmão, leader degli indipendentisti timoresi, nel bunker dell'ambasciata britannica



TIMOR EST:
MASSACRO DI RELIGIOSI

Vauco, il Manifesto, 11/9/1999



Foto di Jean-Luc Moreau



Heng, Straits Times, Singapore, 17/9/1999



Bertrams, Het Parool, Olanda, 7/9/1999

In queste pagine, una breve rassegna di vignette riguardanti la tragedia di Timor Est pubblicate nelle ultime settimane sui giornali italiani e stranieri

Un guerrigliero mite e malinconico

Finalmente, dopo decine di telefonate e contatti, qualcuno disposto a vedermi per parlare di Timor Est. Un certo Alex Gusmão. Arriva puntualissimo, è piccolino, scuro, modesto, malinconico. Parla un inglese appena decente. Non mi fa una grande impressione. Ogni tanto interrompiamo per ascoltare le notizie della Cnn. Che sono disastrose. Dili brucia. Massacri a catena. Assaltata e distrutta la casa del vescovo Carlos Ximenes Belo, premio Nobel per la pace, in cui si erano rifugiate centinaia di persone. Impossibile quantificare i morti.

«E tu, Alex, hai qualcuno a Dili?».

«Oh, sì... ho la mia casa, che è bruciata, lo so di sicuro... c'erano mia sorella e mio fratello, studenti. Non so se sono ancora vivi. Non so nulla».

È strano come Alex riesca a dirmi queste cose con umiltà, con mitezza, restando sempre calmo. Non c'è traccia di ferocia in lui, né di voglia di vendetta. È un guerrigliero mite.

Teste mozzate

Alex mi racconta delle teste mozzate: «Sapevi quante ne ho viste, da bambino... i

soldati indonesiani riunivano la gente nella piazza del villaggio. Da una borsina di plastica da supermercato tiravano fuori la testa di qualche indipendentista e dicevano: "Visto che succede a chi pensa con la testa sbagliata? La perde! Volete fare la stessa fine?". Risponde al cellulare. Assentisce un paio di volte. Poi chiude e scuote la testa.

«Cattive notizie, Alex?».

Mi guarda come se venissi da un altro pianeta: «Oh, sì... scusa... è morto il mio migliore amico. Si chiamava Mariano Lopez. Spero che Fernando sia scappato nella giungla... mah... dicevamo?».

Dove dormi, stanotte?

Alex mi porta nella sede del suo gruppo. Povera, misera. Tanti documenti accatastati, una saletta conferenze, un vecchio computer, una biblioteca scarna. Il caldo è soffocante, non dà tregua. Solo nel patio interno si respira un po'. Mi chiedo come saranno le celle delle prigioni. In un angolo, ammassate, tante stuoie.

«Dormite qui?».

«Sì... qui riesco a far dormire anche cinquanta ragazzi. È un posto abbastanza sicuro».

«Anche tu dormi qui?».

«Ogni tanto... cambio spesso letto...».

E al mio sguardo interrogativo: «Sai, i servizi indonesiani mi cercano... Lo so che tutti dobbiamo morire, ma vorrei che fosse il più tardi possibile».

Quello che mi fa impressione non sono le sue parole ma la mitezza tranquilla con cui le dice, la normalità della morte.

«E stanotte dove dormi?».

«Non lo so... non qui».

Esito un attimo. Che sto facendo? Questa è la guerra di qualcun altro. Io non c'entro. Io devo farmi i cazzi miei.

Ma sono nato stupido, e comunque i cazzi miei non sono mai riuscito a farmeli, in vita mia: «Dai, vieni a dormire nel mio albergo, per stanotte».

Lui esita, è stupito, non sa, non vuole. Lo forzo. Alla fine accetta, e pare sollevato. La Cnn continua a mandare immagini di incendi, massacri, gente che fugge, morti. È il massacro.

Un arcipelago segreto

Passiamo qualche giorno insieme. Ormai io lo chiamo «irmão», lui «my brother». Ci muoviamo da una casa sicura all'altra, nella periferia sterminata di Giacarta. Nelle strade a otto corsie l'aria è un consommé di tubi di scappamento. In ogni casa gruppi di ragazzi che discutono, studiano, lavorano su vecchi computer. Tra di loro parlano in Tetun, la lingua di Timor Est. Comincio a intravedere un arcipelago di Est timoresi clandestini, case come isolette in quel gran mare di cemento che è Giacarta, che si preparano per costruire una nuova nazione. Comunicano via Email o coi cellulari, sono mobili, sono svegli, saranno la dirigenza del nuovo Stato di Timor Est – se sopravvivranno.

IL RISVEGLIO DEL COCCODRILLO

Uscirà a Natale il primo libro fotografico dedicato alla nuova Timor Est, con le parole di Xanana Gusmão e le fotografie di Jean-Luc Moreau: *Loro S'ae, il risveglio del coccodrillo*. Loro S'ae è il nome in Tetun di Timor Est e significa «Là dove sorge il sole». Per informazioni: BBK édition, 3 rue Stanislas, 75006 Paris.





- È troppo vicino al Vietnam per i miei gusti.



- L'urna di Pandora

Pronto? È Repubblica

Mi telefona un caro amico, Mauro Vallinotto, fotografo di *Repubblica*. Gli racconto in che casini mi sono messo. Lui, vecchia volpe, vede subito il punto: «Senti, già che sei lì, cerca di intervistare Xanana Gusmão!». «Sì, e magari la Fata Turchina! Ha i più grandi giornalisti del mondo alle calcagna, figurati se dà retta a me. Poi tra due giorni pianto tutto e me ne vado al mare, ne ho le palle piene di massacri. Qui a tutti quelli che incontro è morto qualcuno». Insiste, mi strappa la promessa: ci proverò.

Un invito a cena

Rimando la partenza di giorno in giorno. Alex pian piano mi presenta in giro, conosce tutto e tutti. Mi suggerisce di telefonare a Lizzy, l'assistente di Xanana Gusmão, per chiederle di incontrare il leader timorese. So benissimo che non ci sono riusciti gli inviati di *Le Monde* e del *New York Times*, ma mi accontenterei almeno di vederlo. Che speranze ho? Lavora fitto fitto dalle sei a mezzanotte incontrando diplomatici e delegazioni a ripetizione. Sta tessendo una rete serrata di contatti politici, non ha un attimo per respirare. Figurati se mi rilascia un'intervista. Vabbè, ci provo.

«Buongiorno Lizzy, mi chiamo Enzo, sono un giornalista italiano, so che è un momento terribile, ma...».

«Enzo? L'amico di Alex? Dobbiamo incontrarci!».

(Per prendere un po' le misure: questa è la persona che ha già detto «impossibile, non abbiamo tempo» all'inviato speciale del *Washington Post*)

Sospetto vagamente che ci sia sotto un equivoco. Come: io? Io che scrivo su un giorna-

lino di fumetti, per quanto nobile? Io che non ho neanche il permesso di lavoro da giornalista qui in Indonesia? Forse non ci siamo capiti.

Ma le palle vanno afferrate al balzo: «Ok, che ne dice di ... vediamo, un po', a cena domani sera?».

La sua voce si raffredda un pochino: «Domani sera? A cena? Oh, temo proprio che ...».

Eccheallà. Bah. Non sarà né la prima né l'ultima ragazza che rifiuta un invito a cena. «...ma dopodomani sera andrebbe benissimo. Tanto per staccare un attimo. Sarebbe possibile, per lei?».

Vediamo, che impegni ho dopodomani sera? Navigare un po' su Internet... guardare la Cnn... piegare le camicie... andare a letto presto... mmm, sì, credo di potermi liberare.

Danzando sul Titanic

La giornata della cena è anche la più orribile, quella in cui stiamo perdendo tutte le speranze, quella in cui Madeleine Albright dichiara, col suo faccione da mastino, che gli americani non sono disponibili a rischiare le vite dei loro soldati, che gli australiani sembrano sganciarsi. Il generale Wiranto ghigna che, grazie alla legge marziale, l'ordine regna a Timor Est. (Ma certo. Sono ventiquattro anni che i Kopassus mantengono l'ordine tagliando teste, torturando i contadini

e stuprando le ragazzine delle scuole). Siamo tutti abbattuti, siamo invasi da una tristezza infinita e dalla sensazione quasi fisica di una cappa di sconfitta che incombe, che sta per schiacciarsi.

Ma stasera non bisogna pensarci, stasera è festa. Porto Lizzy, Alex e gli altri nel più bel ristorante di Giacarta, musica indonesiana con strumenti tradizionali, ambiente elegante, camerieri in frac, cucina di alto livello. Dopo tanti lutti e tante angosce abbiamo bisogno di trattarci bene, ci siamo meritati un po' di *luxe, calme et volupté*. Lizzy (che, per una sua sorta di radiante candore, ho ribattezzato Biancaneve) è colta, conosce l'Italia. E io faccio l'italiano allegro, parliamo delle colline trevigiane, dei film



- Militare anti independentista controlla la regolarità delle elezioni a Timor
- Foto proibita perché lesiva della dignità della persona

Miel, Singapore, 19/9/1999

Wolinski, Paris Match, Francia, 16/9/1999



Anun, The Nation, Thailand, 6/9/1999



Algemein Dagblad, Olanda, 7/9/1999

- Indipendenza!

di Bertolucci, delle differenze di temperamento tra Muti e Abbado. Sotto sotto la tragedia è ben presente, ma di ridere c'è tanto bisogno. Accenno un pezzo del *Don Giovanni* con la mia voce da baritono stonato, ridono i camerieri in frac, ridono anche i ragazzi e le ragazze timoresi. È una specie di valzer sul Titanic.

Alex lo zuccone

Nel frattempo, una serie di Email molto allarmate tra Italia, Sudamerica e Indonesia mi fa capire chi è Alex Gusmão. Il ragazzotto modesto che si nasconde nel mio albergo è un dirigente guerrigliero di prim'ordine, che sta lavorando sodo per salvare donne e bambini rifugiati a Giakarta, tessendo una

delicata rete di rapporti con gli organismi internazionali. Comincio a guardare con occhio diverso quelle Toyota nere dai vetri affumicati che stazionano davanti all'albergo. E anche quegli sfaccendati che mi seguono con gli occhi quando esco per andare al cybercafé a scrivere i miei pezzi. Comincio a tener conto del fatto che probabilmente c'è chi legge tutto quello che scrivo. Cerco di stare il più possibile vicino ad Alex.

Una notte mi chiede se può portare moglie, suocera e figlioletta: ha bisogno di nascondere, l'indomani le spedisce lontano, in un posto sicuro. Gioco con la sua bambina di due anni, un fagottino tenero tenero, e mi chiedo per quale ragione il mondo è così orrendo che una bimba tanto piccola debba

scappare, nascondersi, aver paura.

E Alex, cocciuto, testardo, continua ad andarsene in giro anche se si sa dell'Operasi Pembersihan, Operazione Pulizia: i servizi segreti hanno schedato tutti i resistenti timoresi da ammazzare a Giakarta. Alex è al top della lista.

«Sono al secondo o terzo posto della blacklist, my brother», mi fa con la solita tranquillità. «Ma per ora non posso andare. C'è ancora del lavoro da fare».

Maledetto zuccone. Mica posso partire e lasciarlo così. Devo riuscire a convincerlo a rifugiarsi in un'ambasciata. Gli sto vicino. E, occasionalmente, mi cago sotto.

A letto con Xanana

Mi telefona Biancaneve: «Domani alle undici all'ambasciata britannica Xanana tiene una conferenza stampa per i media portoghesi. Ti va?».

«Se mi va? Ma certo!».

«E per la lingua?».

«No problem!».

Non capisco una parola di portoghese.

Ma l'indomani, dopo una notte di predicozzi, riesco a scortare Alex al sicuro dentro un'ambasciata occidentale. E alle undici, sollevato, vengo accompagnato da un Sas della Raf all'interno dell'ambasciata britannica. Quando il Comandante Kay Rala Xanana Gusmão, in jeans, camicia azzurra e barba brizzolata, sale sul podio e comincia a parlare, lo ascolto affascinato.

È minuto, intenso, gli occhi neri e mobili alternano momenti di riflessione profonda a lampi d'allegria. Quando si appassiona, parla con tutto il corpo, spalanca gli occhi, li alza al soffitto, ti scruta, ammicca, allarga le braccia, alza le spalle, inclina la testa, ti avvolge con un sorriso caldo e contagioso. Ha

Una poesia di Xanana Gusmão

Avô Crocodilo

Diz a lenda,
e eu acredito!

o sol na pontinha do mar
abriu os olhos
e esparaiou os seus raios
e traçou uma rota

Do fundo do mar
um crocodilo pensou buscar o seu destino
e veio por aquele rasgo de luz

Cansado, deixou-se estirar
no tempo
e sua crostas se transformaram
em cadeias de montanhas
onde as pessoas nasceram
e onde as pessoas morreram

Avô crocodilo

- diz a lenda
e eu acredito!
é Timor!

Nonno Coccodrillo

Racconta la leggenda,
e io ci credo!

Il sole, alto sul mare,
socchiuse gli occhi
e lanciò i suoi raggi
per tracciare una rotta

Dal fondo del mare
Un coccodrillo decise di inseguire il destino
Ed emerse a quel raggio di luce

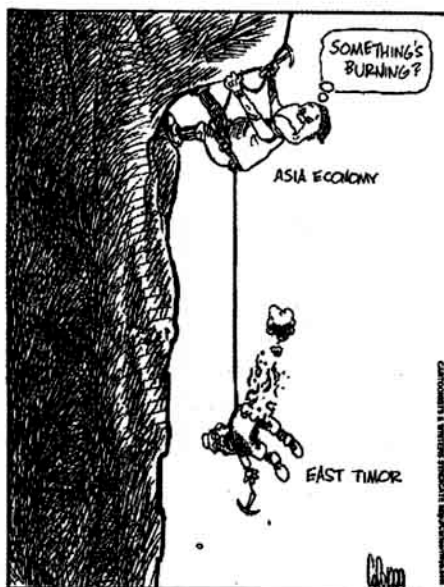
Stanco, si stiracchiò
nel tempo
e le sue scaglie si trasformarono
in catene di montagne
dove gli uomini nacquero
dove gli uomini morirono

Nonno Coccodrillo

- racconta la leggenda,
e io ci credo! -
è Timor!



- Il mondo guarda... - ...e continua a guardare



Economia asiatica - Qualcosa brucia? -Timor Est

un viso mobile, estremamente espressivo, terribilmente pieno di charme: inevitabilmente latino.

Alla fine della conferenza mi avvicino, gli dico: «Ehm... posso scrivere che stanotte sono andato a letto con Xanana Gusmão?».

Mi guarda, interrogativo, gli mostro un suo libro di poesie che ho letto la notte precedente. Ride, lo prende, mi scrive una dedica, me lo ridà. Non ce la faccio a trattenermi, sono un istintivo, lo abbraccio di getto e gli sussurro: «Grazie per tutto quello che state facendo per la causa della libertà. L'Europa è con voi». Lui mi abbraccia forte, due Sas mi bloccano, Xanana ride, dice qualcosa a Biancaneve, poi esce e i giornalisti se ne vanno.

Biancaneve mi intercetta davanti all'uscita: «Ehi, che fretta! Mi accompagni?».

«Ma certo. Grazie per avermelo fatto incontrare, Biancaneve. Che uomo. Mi ha...».

«Zitto. Aspetta...».

Lascia passare una reporter di una Tv di Lisbona grassa e indisponente seguita da due operatori con le loro Betacam, poi mi apre una porta: «Entra, svelto!».

Nel bunker dell'ambasciata

Mi infilo: è uno stanzone senza finestre, un bunker illuminato dalla luce senz'anima dei neon. Qualche poltrona, due brandine nude su cui si alternano le quattro guardie del corpo, un computer a terra, un tavolino, un paravento di plastica. Da dietro il paravento spunta un tizio in jeans e camicia azzurra con la barba brizzolata. Oh, santo cielo.

Mi fa un sorriso: «Ecco l'italiano che dice in giro di essere stato a letto con me! Come va?».

«Ehm... uhm... oh...».

«Un caffè? Certo, non è il vostro espresso...».

«Uh... grazie, Mr. Gusmão...».

«Ma no, chiamami Xanana... sediamoci... si sa niente di Ronaldo?».

Ronaldo... Ronaldo... Ronaldo... cerco disperatamente di ricordare se nel dossier che mi ha dato Alizée, la sua addetta stampa, ci sia un comandante timorese con questo nome. Prendo tempo: «Beh, Ronaldo... uh...». «Pare che abbia dei problemi ai muscoli... chissà se giocherà contro il Parma, domenica. Beh, almeno speriamo che mettano in campo Roberto Baggio...».

Prima che possa capire di che sta parlando, Xanana Gusmão ha già tenuto una dissertazione sui fratelli Baggio. Interviene Biancaneve: «Xanana... Enzo è l'inviato di un grande quotidiano italiano... vorrebbe farti qualche domanda...».

La definizione è un filo esagerata, ma non stiamo a guardare il capello.

«Certo, certo! Però scrivi: la prima cosa che farò quando Timor Est allaccerà rapporti ufficiali con l'Italia sarà una partita Inter-Timor Est! Diglielo, a Moratti!», e ride di gusto, una risata contagiosa.

Che personaggio. È molto abile, gioca su diversi livelli, è capace di essere ridanciano e appassionato, retorico o molto secco, coinvolgente o minaccioso. Un carisma travolgente, lo ami a prima vista. L'intervista fila via liscia, casuale, è più una chiacchierata tra due persone. Dopo le prime domande generiche gliene rifilo tre o quattro di quelle toste. Due giorni fa gli hanno ucciso il papà e la mamma, quali erano i rapporti? E i figli? Con che cuore li ha abbandonati piccolini? Lui non si nega, mi risponde, si scava dentro, si apre, si confessa. Riesce a comunicarmi

il suo dolore di uomo e il suo amore per la libertà: «Io so che, quando mio padre è morto, è morto felice perché aveva potuto scegliere il destino della Patria».

Dice proprio così, dice «Patria» con la P maiuscola. Una parola che da noi ormai ha perso significato. E capisco che, per lui che non ne ha mai avuta una, e che per costruirla si è sparato ventiquattro anni tra guerriglia e prigionia, questa parola è una conquista, un sigillo, un Santo Graal.

È passata quasi un'ora. Ieri non ci avrei mai creduto, ma adesso ho tra le mani il mio scoop per *Repubblica*. Mi alzo per congedarmi. «Ma no, guarda, sta arrivando la cena! Fermati con noi!».

Il cibo è fornito dalle cucine dell'ambasciata. Ci sediamo al tavolo.

«Eggs, bacon and chips!», fa Biancaneve, «si vede che siamo in territorio britannico!».

«Ah, ragazzi», fa Xanana, «la prossima volta chiediamo asilo all'ambasciata francese!».

«No, a quella italiana!», fa Alizée, che è francese «Così possiamo mangiare la pizza tutti i giorni!».

«A me lo dite?», intervengo «L'unico modo per convincere Alex a rifugiarsi in ambasciata è stato dirgli che avrebbe potuto mangiare all'europea!».

Risata generale. Xanana mi fa, serio: «Grazie per quello che hai fatto per Alex, Enzo. Non lo dimenticheremo.»

Ma io non ho fatto nulla, gli ho solo offerto una stanza in albergo e un po' di compagnia. Che ne sapevo che era un dirigente importante e che lo cercavano per farlo secco? Però la vita è buffa, e a volte si serve anche degli imbecilli come me, giornalisti per sbaglio che non capiscono quello che gli sta succedendo intorno.

Comunque, l'anno prossimo, vacanze tranquille: tutto mare.

(A Dili, mi dicono, ci sono delle spiagge stupende...)

GUT-WRENCHING PICTURE OF EAST TIMOR TRAGEDY:



- Un'immagine sconvolgente della tragedia di Timor Est 9